

Decisiva la partita del contributivo

di Elsa Fornero, *Il Sole 24ore*, 8 luglio 2007

Da circa un quindicennio la politica economica del nostro Paese è ostaggio dell'incapacità della classe di governo di affrontare con determinazione e senso di responsabilità la "questione previdenziale". Si tratta di un problema non soltanto italiano, anche se il *mix* di elementi che lo connotano è forse più sfavorevole da noi che in altri Paesi europei. Esso non nasce infatti soltanto da una demografia "avversa" (la riduzione nei tassi di natalità e l'aumento della longevità incidono oggettivamente in modo negativo sui sistemi pensionistici, in particolare su quelli finanziati a ripartizione), o dal peggioramento strutturale dell'economia (la bassa crescita della produttività e le difficoltà del mercato del lavoro esasperano le conseguenze dell'invecchiamento sui bilanci previdenziali), cioè da cambiamenti che, in misura maggiore o minore, sono comuni ad altri Paesi. Il nostro problema nasce anche, e forse di più, dalle regole oggettivamente sbagliate sulle quali si basava, e ancora si basa, il nostro sistema pensionistico.

Queste regole – frammentate, spesso inique, e nel complesso insostenibili - sono state scritte da legislatori poco lungimiranti, che hanno trascurato sia le compatibilità economiche di lungo termine, sia l'*efficienza* del sistema, come se questa fosse non già il veicolo per eliminare sprechi e privilegi e favorire la trasparenza, bensì l'astratta e cinica bandiera con la quale i "rigoristi" usano contrapporsi alle ragioni della *solidarietà*. Il sistema si è alimentato con il *debito* e ha trasformato in *diritti* quasi intoccabili istituti come la pensione di anzianità, che Franco Modigliani definiva (senza mezzi termini, anche se in maniera paradossale) un "furto" ai danni della collettività, e che sono comunque risorse sottratte alle generazioni future da quelle presenti.

Queste regole sono state soltanto scalfite, ma non radicalmente modificate, dalle riforme. Anzi, di tutte le innovazioni che si sono succedute nel quindicennio – sempre presentate con una dose di trionfalismo che, a posteriori, non può che essere considerata del tutto inopportuna – quella che ha maggiormente inciso sulla spesa, invertendo una tendenza prima sempre crescente, è stata lo sganciamento delle pensioni dai salari nominali (che variano non soltanto per effetto dei prezzi, ma anche per l'aumento della produttività) e la loro indicizzazione ai soli prezzi, introdotta dalla riforma Amato del 1992 e resa immediatamente esecutiva. Si è trattato di una misura importante per l'equilibrio finanziario del sistema, ma non per la definizione delle sue caratteristiche di lungo termine, tanto è vero che i governi successivi, incluso l'attuale, hanno poi *discrezionalmente* aumentato le pensioni, determinando nuove commistioni, contrarie allo spirito delle riforme, tra assistenza e previdenza.

Per quasi tutto il resto, e in particolare per l'accentuazione delle caratteristiche *attuariali* delle pensioni (cioè della correlazione dei benefici con i contributi e con l'età al pensionamento, propria del metodo contributivo), si è invece innescata una lunghissima transizione, figlia di "rassegnati" compromessi con il sindacato, che le riforme successive non soltanto non hanno osato mettere in discussione, ma hanno addirittura indebolito e reso meno credibili. Le "buone intenzioni" hanno così fatto premio sull'efficacia, affidata ai tempi "biblici" richiesti per l'entrata in vigore delle nuove norme, senza che ci si sia preoccupati del fatto che una norma che resta per troppo tempo a *bagnomaria* finisce per essere ignorata (chi si cura di qualcosa che entrerà in vigore con vent'anni di ritardo?) e soprattutto del forte interesse – nel nostro

bipolarismo senza legittimazione dell'avversario - dei governi successivi a "disfare" le misure approvate dai quelli precedenti (non si dimentichi, ad esempio, che la riforma Maroni ha amputato la riforma Dini di uno dei suoi capisaldi, parte integrante del metodo contributivo, ossia la flessibilità nell'età di pensionamento!).

Così, a quindici anni dal primo intervento, l'Italia si trova immersa in una nuova disputa sulla "riforma previdenziale", per giunta erroneamente identificata con la soppressione dello *scalone*, che è invece questione che riguarda il *presente* e non il *futuro* del sistema. E se è giusto dire che lo scalone si può anche attenuare (ma sarebbe stato meglio cominciare già nel 2007!), il tragico sarebbe farlo senza dare attuazione all'unica misura proiettata al futuro, e cioè alla revisione dei coefficienti di trasformazione. Tutto il resto è poco più di un diversivo, a cominciare dagli incentivi. Non hanno funzionato quelli introdotti dal governo D'Alema, non ha funzionato il *superbonus* Maroni (peraltro più apparente che reale), perché mai dovrebbero funzionare i nuovi? La realtà è che un lavoratore che rinvia il pensionamento rinuncia a percepire un 70-80 per cento dell'ultima retribuzione; è questa l'entità *minima* della compensazione che in un modo o nell'altro dev'essergli offerta; altrimenti, smettere di lavorare - magari per continuare in nero - rimane comunque l'alternativa più favorevole.

In realtà l'unico sistema di incentivi veramente efficace è quello insito nel metodo contributivo, il quale - pur salvaguardando i lavori usuranti - premia chi continua a lavorare e penalizza chi va in pensione a età più giovani. Ed è questo sistema che la mancata revisione dei coefficienti manderebbe in soffitta.

L'impressione però è che i politici non vogliono perdere il *giocattolo*: se andasse in porto il metodo contributivo, il ruolo della politica nella determinazione delle pensioni si ridurrebbe fortemente. Sarebbe molto più difficile per i politici presentare "*all'incasso*" con gli elettori, al momento del voto, i "regali" attribuiti a questa o a quella categoria. Come si vede, si è lontani dall'*alta* politica, quella del "patto tra le generazioni", sempre invocato nei discorsi astratti e disattesa nelle pratiche quotidiane.

Elsa Fornero